

LA "GIOVANNI XXIII" TRE ANNI E MEZZO DOPO LA MORTE DEL FONDATORE

Il bene senza compromessi e don Oreste vive ancora

PINO CIOCIOLA



Quell'uomo con la tonaca lisa gira ancora, sorridente e rassicurante, fra gli ultimi e i reietti.

Magari non lo si vede, eppure c'è. Per aiutarli a riscattarsi. Per dimostrare loro come i destini non siano mai segnati o scritti, neanche quando appaiano proprio tali. «Do you love Jesus?» («Ami Gesù?») chiedeva don Oreste Benzi alle giovani straniere schiavizzate dalla prostituzione, come pure ai barboni, ai malati di mente, ai tossici, ai bambini abbandonati o che avevano sbandato e a chi avesse un dolore. E subito dopo offriva loro chiara, precisa, soprattutto concreta, l'alternativa che lo testimoniava, Cristo. Così, a tre anni e mezzo dalla sua morte, continuano a fare ogni donna e uomo della sua associazione, la Comunità Papa Giovanni XXIII: ecco perché, se li guardate bene, vi vedrete don Oreste. Neanche per loro i giorni sono parole. Hanno il suo stesso sorriso. Hanno nella testa e nel cuore certe sue stesse frasi: «I momenti peggiori della mia vita sono quando vedo una persona disperata – sussurrò una volta a chi scrive, una delle poche nelle quali il sorriso gli si affievolì sulle labbra – mi sento impotente, piccolo, una nullità di fronte a loro. Allora però cerco di aiutare quella persona e metto tutto nelle mani della Madonna». Cioè quel che fanno ancora adesso quelle donne e quegli uomini. Neanche con loro si scende a compromessi, perché sui principii non dovrebbe volerlo fare nessuno, figuriamoci chi crede in Dio. Neanche loro voltano, né volteranno mai, la testa dall'altra parte davanti a un'ingiustizia o una sofferenza, non fosse perché è specialmente in queste che s'incontra Cristo. Nei venticinque Paesi del mondo dove la "Papa Giovanni" è arrivata e, per esempio, con le 41 mila persone povere alle

quali quotidianamente offre un pasto ai tavoli delle sue comunità. Nulla, dall'Associazione di don Oreste, viene fatto per caso e nemmeno per forza, ma tutto per amore e per fede. Con gioia. Senza dimenticare «quella "miniera d'oro" che è stata la vita di don Benzi», ripete spesso Giovanni Paolo Ramonda, che gli è succeduto alla guida della Comunità. E fu sempre Ramonda che rivolse, al funerale di don Oreste, «un grazie a tutti i "piccoli" che il Signore ci ha affidato, che sono le colonne portanti della "Comunità Papa Giovanni XXIII", che portano nella loro carne e nella loro mente la "Passione" di Gesù, grazie perché siete un dono stupendo». Piccoli, disabili, prostitute che le donne e gli uomini della "Papa Giovanni" vollero far sedere in prima fila davanti alla bara. Ecco perché fu davvero bravo, quel "prete da marciapiede" – come qualcuno l'aveva ribattezzato, e lui ne era contento. – Seppe edificare una specie di povera "multinazionale" del Bene in modo che andasse avanti senza di lui altrettanto bene e allontanare dai suoi qualsiasi tentazione di culto della (sua) personalità. Perché il suo amore era un pezzettino di quello infinito di Dio. Perché – ancora con parole di Ramonda – dopo la sua morte «tutti ci siamo sentiti ancora più "responsabilizzati"», così «cerchiamo di andare avanti come prima e più di prima nell'impegno e nella radicalità della scelta»: fu insomma dolore, grande, ma insieme anche spinta formidabile. Il vescovo Francesco Lambiasi, celebrandone il funerale, disse a don Oreste: «Ora non avrai più bisogno né del Rosario, né del cellulare». E forse lassù lui starà... scalpitando, ma può bastare che continui ad assistere le sue donne, i suoi uomini e chiunque abbia una sofferenza. Perché, loro, vanno avanti e lui non ne avrebbe avuto dubbi. Come neppure che, loro, al male non si arrenderanno.